

# I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani  
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca  
Via dei Serpenti 100 00184 Roma  
Tel. 06-4819983-9669204  
Internet: [www.convivium-roma.it](http://www.convivium-roma.it)  
E-mail: [f.liverziani@convivium-roma.it](mailto:f.liverziani@convivium-roma.it)

28

**PREPARARSI ALLA VITA OLTRE LA VITA  
COLTIVANDO I BUONI PENSIERI**

# PREPARARSI ALLA VITA OLTRE LA VITA COLTIVANDO I BUONI PENSIERI

*SOMMARIO: 1. Il pensiero, come tale, è creativo. - 2. Come i nostri pensieri terreni ci creano lo stesso futuro aldilà. - 3. Come i buoni pensieri religiosi ci schiudono un cammino di elevazione per il corso della vita oltre la vita. - 4. Fede, preghiera e meditazione. - 5. Oggi tutto il nostro continuo agitarci è di ostacolo alla vita interiore. - 6. Meditazione ed intimo ascolto di Dio. - 7. L'amore di Dio. - 8. L'amore di Dio ci sollecita a collaborare alla sua opera creativa. - 9. La solidarietà che lega tutti gli umani. - 10. L'amore per tutte le creature. - 11. Partecipare alla vita del mondo intero. - 12. Necessità di una presa di coscienza e di un volontariato nel mondo intero per attuare la giusta globalizzazione. - 13. L'amore del prossimo e l'ascolto del singolo. - 14. Del prossimo, e di noi stessi, conoscere le necessità più profonde. - 15. Il ben pensare include l'umanesimo. - 16. Per una cultura del ben pensare e per una corrispondente educazione. - 17. Il ben pensare come preparazione alla vita dopo la vita.*

## **1. Il pensiero, come tale, è creativo**

Prima ancora di agire bene, dovremmo preoccuparci di pensare bene.

È abbastanza evidente che la buona azione scaturisce dal buon pensiero. Ma non c'è solo questo. Il pensiero è già creativo di per sé.

La mente plasma la stessa materia. È chiaro quanto l'abitudine ai pensieri di buona qualità finisca per dare una certa espressione agli stessi lineamenti del volto.

Un uomo spirituale avrà una fisionomia spirituale, mentre è facile che un individuo ribadito in decenni di pensieri di bassa lega venga a ritrovarsi una faccia insulsa, o anche proprio una bella faccia da imbecille, o un viso dai tratti decisamente delinquenti come quelli di tante foto, di fronte e di profilo, che si conservano negli archivi della polizia a schedare le sue "vecchie conoscenze".

## **2. Come i nostri pensieri terreni ci creano lo stesso futuro aldilà**

A chi non lo sapesse ho da dare una notizia, che poi sembra confermare, nella sostanza, quello che le religioni ci dicono da millenni. È una notizia che ci viene dalle comunicazioni con l'aldilà. Può recepirla solo chi sia già un po' iniziato a queste fenomenologie, o aperto ad esse almeno potenzialmente.

Chi è refrattario alle tematiche della parapsicologia di frontiera dovrà portare pazienza, o rinunciare a leggere oltre. Sento di dover dare a questo discorso l'intera ampiezza che può assumere da tutte le conoscenze sperimentali che si possano avere a qualsiasi livello.

Dunque stavo per dire che i buoni o cattivi pensieri modellano l'anima in tal maniera, da determinare la sua stessa condizione ultraterrena.

Ora mi spiego meglio, prendendo un giro un pochino più largo. Su questa terra anche un fiero mascalzone può avvantaggiarsi del fatto di possedere case e ville, azioni e conti in banca, uno yacht, magari un piccolo aereo personale, e via dicendo. Avrà gente al proprio servizio, guardie del corpo, clienti e sudditi.

Tutto quel che ha, gli potrà garantire un certo benessere, fino a che egli rimarrà su questa terra nella pienezza della salute fisica. Ma son tutti beni che, al momento della morte, dovrà abbandonare.

Lasciandosi dietro quel che *ha*, si presenterà alla soglia dell'altra dimensione solo con quel che *è*. Quel che è corrisponde alla propria anima e a quel che avrà fatto di essa con la qualità dei pensieri.

Ci si potrà chiedere: questa condizione spiacevole in cui un'anima si è immessa col suo pensare negativo è definitiva e irreparabile? Certamente no, poiché, sempre a quanto risulta dalle testimonianze medianiche, un'anima si mantiene libera di autodeterminarsi in maniera diversa. Può ben cambiare rotta, anche dopo il trapasso.

La misericordia divina è infinita. Essa agisce attraverso l'opera di anime buone, che son tese a riscattare quelle smarrite e sofferenti.

Uno studioso inglese delle comunicazioni medianiche, e di quanto ne emerge, propone un'immagine suggestiva: dopo il trapasso, un'anima è come un proiettile già sparato, di cui l'arma abbia fissato la traiettoria.

Immaginiamo che nell'interno del proiettile ci sia un omino, un piccolo pilota attrezzato con tutti i possibili congegni direzionali. Egli tenterebbe di far cambiare rotta al proiettile, e magari alla fine ci riuscirebbe: ma con quanta fatica!

Nessun'anima deviata deve mai disperare di riscattarsi. Tante volte, però, si renderà necessario un lungo iter penosissimo. Quanto è preferibile prendere la giusta mira, cioè compiere le scelte giuste, a tempo più opportuno!

Quando ero ragazzo, preti e suore si compiacevano di mettere in circolazione raccontini spaventosi di uomini e donne, di giovani e finanche di bambini, che, essendo morti in peccato mortale, erano andati all'inferno; oppure si erano salvati, ma dovevano scontare lunghi anni di pena tra le fiamme del purgatorio.

Queste anime si manifestavano a familiari ed amici in pericolo, ad ammonirli perché si convertissero e cambiassero vita. Tali apparizioni erano descritte nella maniera più terrificante. Classica è la goccia di sudore che dalla mano dello spettro cade sulla mano del peccatore scavandovi una piaga che nessuna cura potrà più rimarginare.

Sono esempi di un terrorismo erogato a fin di bene, discutibile che ne sia la pedagogia! Mi auguro che non si usi più. E, certo, non ho davvero alcuna intenzione di terrorizzare anch'io i miei amici, sia pure al fine commendevole di salvarne le anime.

Il problema non è tanto di immaginare le rappresaglie di una Divinità irata contro chi non ne ascolti i moniti e non ne prenda sul serio le minacce. È piuttosto di rilevare un rapporto di causa ed effetto che si potrebbe stabilire tra un pensare che degrada l'anima e il ritrovarsi dell'anima stessa in una condizione degradata.

Come si può spiegare il passaggio da uno stato di materiale benessere a uno stato di malessere totale? Direi così: su questa terra la materia, una certa situazione materiale può farci stare bene, malgrado lo scadimento dello spirito e, al limite, la sua abiezione.

Un individuo interamente volto all'esteriorità guarda ai suoi comodi ed ai suoi obiettivi di ricchezza e di dominio sugli altri e finisce per mettere a tacere la stessa voce della coscienza.

Ben diversamente le cose stanno nell'altra dimensione, che è una realtà esclusivamente psichica. Qui è lo stato psichico che determina, automaticamente, l'intero modo d'essere, la situazione complessiva dell'anima.

Si è cercato di dare un'idea più generale della necessità di coltivare i buoni pensieri, per foggare la nostra anima nel senso migliore. Se è vero che il simile va col simile, al trapasso all'altra dimensione solo un'anima luminosa entra in una condizione di luce.

### **3. Come i buoni pensieri religiosi ci schiudono un cammino di elevazione per il corso della vita oltre la vita**

Cercherò, da qui in poi, di chiarire più in dettaglio quelli che ho chiamato "i buoni pensieri": i pensieri che plasmando bene la nostra anima, la rendono magnanima e generosa, sensibile, nobile e bella.

I più essenziali paiono essere quelli volti a Dio e alla religione. Mentre la terra sembra essere più il luogo dell'umanesimo, l'aldilà pare offrire la cornice più consona all'ascesa religiosa, al cammino mistico.

A quanto ci risulta dalle concordanti comunicazioni medianiche, la vita ultraterrena si svolge attraverso una successione di stadi.

Prendendo in considerazione solo quelli di un'esistenza positiva e felice "nella luce", si può notare un primo stadio in cui l'anima, dominata ancora dalle immagini terrene, si trova, per così dire, in un ambiente mentale di sogno collettivo assai simile a quelli di questo mondo.

L'anima è ancora posseduta dalle abitudini mentali che si coltivano nell'esistenza terrena. Essa è ancora incapace di raffigurarsi una persona se non nella sua esteriore apparenza. È la ragione che spiega perché nei nostri sogni noi ci troviamo sempre rivestiti di un corpo e, pur quando incontriamo una persona defunta, la vediamo sempre nell'aspetto fisico, che tuttavia non dovrebbe più avere.

Lo stadio in cui si conserva tutto questo è, però, temporaneo. Le abitudini mentali gradualmente vengono meno. Cadono, così, a poco a poco, i terreni attaccamenti. L'anima si spoglia di ogni cosa e anche della propria egoità, per essere infine, tutta e solo di Dio. In Dio riavrà tutto, ma ad un livello sovrumano, divino.

Ecco tracciato un cammino di elevazione spirituale, un cammino mistico. Sempre a quanto ci consta, l'aldilà è il luogo preciso, inequivocabile di una tale ascesa, mentre la terra rimane il luogo dell'umanesimo, del progresso, della ricerca scientifica, della creazione artistica, dell'avanzamento tecnologico, dell'intrapresa economica, della vita sociale e politica.

In ultimo la resurrezione universale significherà l'incontro delle due dimensioni col reciproco dono delle attuazioni rispettive, perché possa aver luogo la grande sintesi: il pieno, totale, definitivo trionfo di un regno di Dio arricchito dal nostro umanesimo.

In attesa di quell'evento finale, ciascuna delle due dimensioni attenderà a svolgere il proprio compito specifico. L'altra dimensione, come si è detto, è chiamata a perseguire la santificazione. È una dimensione essenzialmente religiosa.

Ne deriva che un autentico impegno religioso costituisce la migliore preparazione all'aldilà. Esso renderà l'anima più luminosa, quindi meglio atta ad entrare in una condizione di luce.

La vita religiosa è vita di preghiera: preghiera intensa, frequente, insistente, continua, portata avanti fino a che la persona stessa si trasformi in preghiera vivente.

La preghiera ci apre a Dio, ci fa sperimentare al vivo che Dio è la Sorgente di ogni grazia e di ogni bene.

Convieni che, di fronte a Dio, noi assumiamo l'atteggiamento esattamente opposto a quello della sufficienza, dell'autocompiacimento del fariseo (Lc. 18, 9-14).

L'unico atteggiamento decente è, per noi, quello del pubblicano, del peccatore consapevole di esserlo, dell'umile che sa bene quanto poco egli valga e quale abissale distanza lo separi dalla Divinità trascendente, del debole che sa di potere trarre ogni forza solo da Dio.

Nella preghiera noi ci volgiamo a Dio come al nostro Creatore, come al nostro Fine ultimo ed unico vero Bene, come alla Sorgente del nostro essere, come al Centro di ogni vita che è in noi, come al nostro Tutto.

Ogni religione ci mette in rapporto con la Divinità e, in qualche modo, ci prepara, ci dispone a quel cammino mistico che nell'aldilà ci attende.

In particolare il cristianesimo ci rivela che Dio stesso si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio. Esso ci mostra nel Cristo l'ideale dell'Uomo-Dio e ci sollecita a seguirlo e a stabilire con lui una intima relazione vitale per crescere in lui e divenire, al limite, com'è lui stesso.

Quello della santità cristiana è il migliore cammino, che noi possiamo già iniziare su questa terra per compierlo nell'altra dimensione.

#### **4. Fede, preghiera e meditazione**

La preghiera è affidamento a Dio. Questo affidarsi è la fede. Ci si affida a una persona, nella quale si ha fiducia. Questo atto di affidamento ci dispone a ricevere l'aiuto.

In questo senso, la riuscita degli stessi miracoli dipende in gran parte dalla fede. "La tua fede ti ha guarita", dice Gesù alla donna che da dodici anni soffriva di un flusso di sangue (Lc. 8, 48). È quel Gesù stesso, che, a causa della poca fede dei compaesani di Nazareth, non riuscì a compiervi alcun miracolo significativo (Mc. 6, 1-6; cfr. Mt. 13, 53-58).

Così come ci dispone a ricevere un miracolo, la fede ci prepara efficacemente al trapasso all'altra dimensione. Il pensiero è creativo, giova ripetere: ora la fede è una forma di pensiero, che coinvolge non il solo intelletto, ma l'intero essere dell'uomo, quindi è un pensiero che incide profondamente nella sua anima e in certo modo la trasforma.

Si è visto come, al trapasso, un'anima entri automaticamente nella condizione che corrisponde al proprio stato. Questo ci aiuta a comprendere come una fede che trasforma l'anima in senso più spirituale la renda meglio atta ad accedere al regno dello spirito.

Malgrado i nostri sforzi, malgrado tutta la nostra buona volontà, non sempre noi riusciamo a guarire da certi difetti, a migliorare il nostro comportamento, a farci santi. Possiamo, nondimeno, abbandonarci a Dio, nella fiducia che Egli ci accolga nel suo

paradiso malgrado la nostra indegnità. Tale è l'atto di fede che ci salva. È la fede che ha salvato lo stesso ladrone crocifisso accanto a Gesù (Lc. 23, 39-43).

C'è una maniera di aiutare la nostra fede a radicarsi sempre meglio e più profondamente nel nostro essere? È la meditazione. Consiste, questa, nel tornare ad assaporare le verità in cui crediamo, i contenuti delle nostre intuizioni. Meditare è un ruminare dello spirito.

Si tratta di fare silenzio in noi, di far tacere tutte quelle voci e tutti quegli impulsi che ci inducono a distrarci dalla considerazione delle realtà spirituali. Queste si manifestano a noi dal nostro intimo. Dobbiamo, perciò, distogliere l'attenzione dalle cose esteriori e volgerla in esclusiva alla nostra interiorità.

Dio è più intimo di quanto noi possiamo avere di più intimo in noi stessi. È dall'intimo nostro che Egli si manifesta, ed è qui che noi dobbiamo porci in ascolto.

Sono ispirazioni che noi dobbiamo accogliere e far nostre. Dobbiamo far sì che si possano radicare in noi e acquisire in noi sempre maggiore forza, fino a trasformarci per intero, fino a deificarci.

Noi dobbiamo disporre l'intero nostro essere ad accogliere le ispirazioni divine ed ogni energia che Dio ci ispira.

La nostra psiche controlla e regola tutte le nostre funzioni vitali. Essa può esercitare un dominio più limitato sulla nostra mente al livello consapevole, ma il dominio più esteso, di gran lunga e senza paragone, è quello che la psiche esercita sull'intero organismo. Qui, però, la psiche agisce al livello inconscio: è il famoso inconscio, o subliminale.

Il problema è, a questo punto, di coinvolgere l'inconscio; e lo si ottiene ponendo in atto certe tecniche psichiche: più precisamente, le tecniche della suggestione.

Il soggetto si può autosuggerire essenzialmente in due maniere:

1) visualizzando certe realtà, o anche scene immaginarie, per poi proporle all'inconscio – nella maniera, appunto, più suggestiva – affinché le acquisisca e le elabori;

2) ripetendo a se stessi una formula di proponimento, una giaculatoria, un mantram, una frase significativa, accordandone la recitazione interiore col ritmo della respirazione e magari dello stesso battito cardiaco.

Tale concentrazione risulterà più efficace se, prima di dare il via all'esercizio di visualizzazione o di ripetizione, il soggetto avrà posto in atto una tecnica di rilassamento. Bisogna che l'intero essere di questa persona taccia in ogni sua fibra, perché la sua mente si possa concentrare in maniera esclusiva sull'interiorità e, insieme, sull'azione formativa che la mente stessa vi sta esercitando.

I pensieri buoni, i pensieri validi, le sensazioni rivelatrici, i sentimenti positivi e significativi, tutto questo si deve imprimere nell'anima, vi si deve radicare. Ecco l'opportunità di sviluppare in noi un'attitudine contemplativa, un'abitudine ad assaporare le esperienze.

## **5. Oggi tutto il nostro continuo agitarci è di ostacolo alla vita interiore**

Si può dire che, oggi, l'intero nostro modo di vivere è anticontemplativo. Nel lavoro noi non facciamo che correre, ma lo stesso riposo è divenuto quanto c'è di meno riposante.

Prendiamo parte ad una gita organizzata, e la guida ci sbatte di qua e di là senza tregua: il programma delle cose da vedere è talmente fitto, che non abbiamo il tempo di gustare nulla di quel che vediamo. Vietato contemplare: non c'è tempo, e dobbiamo correre a vedere altre cose, siamo già in ritardo.

Nel frattempo qualcuno ci parla, ci spiega tutto, con una tale profusione di dati, che la sua voce si sovrappone a tutti i nostri pensieri, li schiaccia, li uccide sul nascere.

Un tale indottrinamento o imbottimento di crani è perseguito anche dalla radio e dalla televisione. Questa ha una marcia in più di quella, cioè l'immagine; ma l'immagine è talmente commentata, che non si riesce più ad affrontarla, come tale, al vivo.

La stessa musica è, sovente, coperta. La santa messa è, indubbiamente, un atto di culto di estremo significato spirituale. Ma è possibile seguire una messa alla televisione senza essere infastidito dalle "parole, parole, parole" del commentatore che ti spiegano tutto e molto di più, che aggiungono una predica personale a quella del predicatore, che per tradurti a verso a verso le preghiere latine ti impediscono di udire i meravigliosi canti dei più celebrati cori del mondo?

Di questo continuo chiacchiericcio si è schiavi a tal punto, da avvertire il bisogno di udirlo di continuo – senza veramente ascoltarlo il più delle volte – qualunque cosa si faccia, nell'attendere alle faccende domestiche, nell'eseguire un lavoro di ufficio, perfino nello studiare.

La chiacchiera della radio e della televisione ci è divenuta indispensabile. Si ha il terrore di rimanere soli con noi stessi anche solo cinque minuti.

Si ha un continuo bisogno di essere intrattenuti, consigliati, condotti per mano da un'esperienza all'altra, da un'immagine all'altra, da un fatto all'altro, da un dato all'altro, in rapidissima successione. L'incalzare delle immagini è frenetico, turbinoso, caleidoscopico: raggiunge, a volte, il ritmo di più immagini al secondo.

Una violenza continua si esercita sulle nostre facoltà percettive e riflessive. E noi ce ne siamo assuefatti come a una droga: abituati come siamo a farci violentare, non riusciamo più a stare un momento solo senza che qualcuno ci violenti.

Se vogliamo ricostituirci una vita interiore, è bene che ci liberiamo da questi condizionamenti e da ogni connesso masochismo.

Creiamoci di nuovo uno spazio autonomo.

Ridiamo alla vita interiore tutto il respiro che richiede.

Riappropriamoci delle nostre pause, dei nostri momenti magici, della nostra libertà creativa.

Il recupero di quanto ci appartiene è il primo passo per acquisire il dominio sulle cose: quella signoria sulla materia che il primato dello spirito esige.

## **6. Meditazione ed intimo ascolto di Dio**

Meditare non è solo ruminare, riconsiderare, tornare a contemplare verità già acquisite, esperienze già compiute. Meditare è anche aprirsi ad esperienze interiori nuove, a nuove attuazioni dello spirito.

Ecco la necessità di porsi all'ascolto del Dio che ci parla dall'intimo; e, in primo luogo, di far silenzio in noi per potere udire quella voce, che è simile al "sussurro di un soffio leggero" dell'esperienza di Elia sul monte Horeb (1 Re 19, 12).

Ecco, ancora, l'opportunità di prendere qualche nota su quel che si esperisce, perché non si perda a causa della labilità della memoria.

I nuovi contenuti ricercati da noi sono ancora e sempre ispirazioni, che Dio ci elargisce per grazia e che noi possiamo recepire solo facendo tacere ogni discorso nostro, aprendoci a Lui, invocandolo.

Questo non vuol dire affatto che noi dobbiamo recepire qualsiasi ispirazione senza il minimo discernimento.

La nostra sensibilità spirituale ci aiuterà a vagliare le nuove interiori esperienze.

Faremo bene a compararle con le esperienze di quelli che sono in genere considerati i maestri spirituali più autentici, più autorevoli.

Faremo bene anche a ragionarci un po' sopra. Ci atterremo, qui, più che al razionale della pura logica e delle scienze esatte, al ragionevole del buon senso e dello spirito di finezza, della psicologia e delle scienze dell'uomo, al ragionevole di quei concetti agili e duttili che d'ogni situazione umana san cogliere le sfumature.

Una sensibilità spirituale sempre meglio affinata ci permetterà di approfondire le nostre intuizioni. Non solo, ma ci consentirà di penetrare sempre meglio l'intimo spirito delle stesse rivelazioni religiose, al di là della lettera delle scritture sacre in cui sono espresse.

Dal canto nostro dobbiamo rimuovere quel formidabile ostacolo che è il fondamentalismo: dobbiamo sradicare da noi ogni tendenza a interpretare alla lettera gli stessi racconti delle scritture, di cui è più evidente il carattere mitico.

Tali racconti hanno un significato, che noi siamo intimamente sollecitati a cogliere e approfondire, a gustare e assaporare con la meditazione.

È importante cogliere i simboli nelle narrazioni scritturali, anche se, ovviamente, non si può ridurre tutto a simbolo. Certe narrazioni potrebbero anche avere una loro storicità, di cui non vanno svuotati a priori.

Si tratta, anche qui, di apprendere a coltivare i pensieri giusti.

## **7. L'amore di Dio**

Nel meditare e nel porci all'ascolto di Dio, noi apriamo l'intero essere nostro alla rivelazione che Egli fa di sé. Dio si manifesta a noi, per gradi, in maniera sempre più adeguata, sicché alla fine possiamo così riassumere quel che Dio è per noi: come già si diceva, Dio è il Creatore nostro, è il nostro Fine ultimo ed unico vero Bene, è la Sorgente del nostro essere, è il Centro della nostra vita, è il nostro Tutto.



Egli ci crea dal nulla per darci, in prospettiva, ogni bene, al di là di qualsiasi nostra speranza, attesa e immaginazione. Dio ci vuole perfetti com'Egli stesso è. Si fa uomo, si incarna tra noi e in noi, per deificarci.

L'amore di Dio per noi, sua creazione, si dimostra senza limiti; e parimenti senza limiti è il dono che Egli ci sa di sé.

Il santo che esperisce al vivo l'immensità, l'infinità dell'amore divino, sente di non poter fare altro che amare Dio senza limiti e offrirgli la intera esistenza.

“Il più grande e primo comandamento” del Vangelo è “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente” (Mt. 22, 37-38).

Tra i buoni pensieri di cui si parla nel presente scritto, il più essenziale è certamente quello dell'amore di Dio.

E la prima esortazione da dare a se stessi è: ricorda quel che Dio ha fatto e fa e farà per te. Abbilo sempre in mente. Conserva ed alimenta nel tuo cuore questo pensiero. Esprimilo ripetendo, di tanto in tanto, qualche giaculatoria o breve espressione amorosa.

Già, in maniera analoga, con grande vigore Mosè esortava il popolo d'Israele a ricordare i benefici ricevuti da Jahvè, cui quel popolo doveva la propria creazione storica: “*Shemà Israel*, ascolta Israele, Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo. Ama Jahvè tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza.

“Le parole che oggi ti ordino siano nel tuo cuore. Le inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti trovi in casa, quando cammini per strada, quando sei coricato e quando sei in piedi. Le legherai quale segno sulla tua mano, saranno come pendenti tra i tuoi occhi; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte... Guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù” (Deut. 6, 4-12).

Il santo è un uomo, o una donna, che nella propria esperienza spirituale, nel proprio intimo sentire ha scoperto quanto Dio è buono e amabile, e s'è di Lui appassionato. Ne è stato sedotto. Il santo è un innamorato di Dio.

Lo stesso ricordo che portiamo in noi delle nostre esperienze di amore umano ci fa comprendere perché l'innamorato volga all'amato bene il suo pensiero di continuo, non pensi più che a lui, ne ripeta il nome, ne baci l'immagine, rievochi i momenti magici dei loro incontri, del loro stare insieme.

Nell'amore di Dio si ha qualcosa di simile. Si avverte un bisogno di fuggire qualsiasi distrazione, di ritirarsi nella solitudine per essere soli con Lui ad esprimergli tutto l'amore che gli si porta.

“Nominare Te, pensare a Te desidera l'anima nostra. L'anima mia anela a Te di notte, il mio spirito nel mattino ricerca Te”, esclama il profeta Isaia (26, 8-9).

Così l'uomo religioso si profonde nella lode dell'Amato, come il Salmista, che dice con enfasi: “Ti esalto, mio Dio, o Re e voglio benedire il tuo nome in eterno e sempre. Ti voglio benedire da mattina a sera e lodare il tuo nome in eterno e sempre” (Sal. 145, 1-2).

Può avere un preciso interesse proporre qualche altro brano dai Salmi, dove ricorre il motivo della lode amorosa di Dio.

“Una sola cosa ho chiesto a Jahvè e quella ricerco: che possa sedere nella casa di Jahvè tutti i giorni della mia vita, contemplando la grazia di Jahvè e rimirando il suo santuario!” (27, 7, 4).

“Gustate e vedete che buono è Jahvè: felice l'uomo che si rifugia in Lui!” (34, 9).

“Come la cerva anela ai rivi delle acque, così la mia anima anela a Te, o Dio! Ha sete di Dio l'anima mia, del Dio vivente. ‘Quando verrò e vedrò il volto di Dio?’” (42, 2-3).

“O Dio, il mio Dio Tu sei, ti cerco con ardore, ha sete di te la mia anima! Te spasima il mio essere, in una terra riarsa, languente, senz'acqua! Così nel santuario bramo di vederti, per contemplare la tua forza e la tua gloria. Poiché buona è la tua misericordia più della vita; le mie labbra ti lodano. Così ti benedirò finché vivo; nel tuo nome levo le palme! Come di adipe e di grasso si sazia la mia anima: con labbra esultanti ti loda la mia bocca. Oh! ti penso sul mio giaciglio; nelle ore notturne ripenso a Te, poiché fosti un aiuto per me; all'ombra delle tue ali esulto. Si stringe la mia anima a Te; mi sorregge la tua destra” (63, 2-9).

“Buona cosa è lodare Jahvè e inneggiare al tuo nome, o Altissimo; annunciare al mattino la tua bontà e la tua fedeltà nelle notte fonda, sul decacordo, sull'arpa con melodia sonora, sulla cetra” (92, 2-4).

“Canterò a Jahvè per tutta la vita, inneggerò al mio Dio finché sarò. Dolce gli sia il mio carne; io mi allietterò in Jahvè” (104, 33-34; si vedano, per estendere gli esempi, 18, 2-3; 23, 1-3; 40, 5; 46, 2-3; 54, 6; 56, 5; 95, 1-7).

## **8. L'amore di Dio ci sollecita a collaborare alla sua opera creativa**

Nell'amore non c'è solo la luna di miele. Potrà seguire il periodo delle difficoltà da affrontare insieme, in cui le espressioni così belle che ci si era scambiati verranno messe alla prova e si vedrà bene se ed in quale misura si trattava di amore autentico.

Chi ama veramente, lo dimostra anche nei fatti. Così chi ama Dio non si limita a adorarlo, ma fa la sua volontà. All'occorrenza, è pronto a sacrificarsi.

Ammonisce lo stesso Gesù: “Non chiunque mi dice ‘Signore, Signore!’ entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà di Dio che è nei cieli” (Mt. 7, 21).

Ma questa volontà di Dio in che consiste più esattamente? È un qualcosa da accettare a scatola chiusa, da mettere in atto solo perché è la volontà di Dio? o non è, piuttosto, un qualcosa di cui è bene che siamo consapevoli, convinti e partecipi?

Un altro esempio umano ci aiuterà a chiarire. Io ho delle idee, dei progetti, qualcosa che mi sta a cuore. Una persona che mi ama, mi aiuta a tradurre queste idee, questi progetti, nella pratica. Perché lo fa? Potrebbe farlo per il puro e semplice motivo che mi ama, senza sapere né voler sapere di che si tratti.

Confesso che io preferirei di gran lunga che questa persona collaborasse non solo per affetto verso di me, ma altresì in quanto partecipe del mio interesse. Preferirei che avvertisse le mie istanze anche come proprie.

Torniamo a Dio. Cos'è che gli sta sommamente, infinitamente a cuore? Certamente la sua creazione. Penso che chi ama Dio veramente fino in fondo dovrebbe amare la sua stessa creazione, così come l'artista ama l'opera propria.

Per passare dal linguaggio umano dell'arte a quello fin troppo umano dello sport, penso che chi ama Dio dovrebbe “fare il tifo” per il regno di Dio. Lo vedo, infine, spiare con ansia tutti gli indizi del suo avvento e collaborare alla sua attuazione nello stesso spirito con cui ci si dà da fare per un interesse proprio.

Questo concetto lo troviamo in qualche modo espresso nel Salmo 119: “Io gioisco nella tua legge”, dice a Dio il Salmista (v. 70). E ancora: “Quanto amo la tua legge! Tutto il giorno la medito” (v. 97). Più in là: “Come rivo d'acqua scorrono i miei occhi perché

non si osserva la tua legge... Mi consuma il mio zelo..." (vv. 136-139). Equivale a dire: Signore, quel che Tu ami ed hai tanto a cuore, l'ho a cuore anch'io come qualcosa che mi appartiene intimamente.

L'autore del Salmo 92 parla anch'egli della creazione con entusiasmo partecipe, nel dire: "Esulto per l'opera delle tue mani" (v. 5). Ma pare subito come ritrarsi sbigottito, dove esclama: "Quanto grandi sono le tue opere, o Jahvè; abissali i tuoi piani!" (v. 6).

Sembra quasi dire: Signore, i tuoi pensieri mi paiono davvero imperscrutabili nella loro profondità; pur io desidero, il più possibile, dividerli. Perciò ti supplico di ispirarmi, sì che io possa divenire meglio partecipe della tua onniscienza, della tua intima vita e del tuo agire creativo.

## **9. La solidarietà che lega tutti gli umani**

Nell'infinito amore che nutre per la sua creazione, Dio si dona a noi senza limiti. E noi, nel corrispondere al suo amore, aspiriamo a partecipare alla sua vita al più alto livello possibile.

Così, nel progredire nella conoscenza, noi aspiriamo, al limite, alla stessa onniscienza divina.

Nella creatività artistica noi imitiamo il divino Artista dell'universo.

Nel promuovere l'avanzamento delle tecnologie e delle stesse tecniche psichiche noi aspiriamo al pieno dominio della natura e di noi stessi: di un tutto da amministrare conformemente alla divina volontà.

Noi umani siamo creature fatte a immagine di Dio, secondo la sua somiglianza (Gen. 1, 26). Alle possibilità infinite di noi umani corrisponde la nostra dignità infinita. Ciascuno di noi studia da Dio, è un piccolo Dio agli inizi della propria divina carriera.

Dal grande comandamento dell'amore di Dio ne deriva un secondo simile: "Ama il prossimo tuo come te stesso" (Mt. 22, 39). Non dice "più di te stesso" (che sarebbe uno strafare), ma "come te stesso": io devo amare ciascun'altra persona senza limiti, ma devo amare senza limiti anche me stesso. S'intende nel senso giusto! Volersi bene veramente è volere il proprio bene vero.

Scaturiti dalla divina Radice, noi cresciamo come una sola immensa pianta solidale in tutte le sue parti, rami e foglie e fiori.

Noi siamo tutti un solo e medesimo essere che cresce fino al cielo: non quale torre di Babele per pura e semplice presunzione umana, ma poiché è il cielo stesso che ci destina al cielo e fa piovere su di noi ogni aiuto, ogni ispirazione, energia e grazia.

In una tale prospettiva ciascuno di noi si realizza non pensando a sé e al proprio bene in maniera esclusiva in concorrenza con gli altri, ma considerando il proprio bene come un bene comune in piena solidarietà con tutti e con ciascun singolo.

Quali sono, allora, i buoni pensieri? Sono il sentirsi uno con tutti. Sono il simpatizzare con ciascuno. Sono il condividere le ansie e le speranze e i dolori e le gioie di ciascuno. Sono il sentire i problemi di ciascuno come i propri.

È abbastanza normale che uno si preoccupi dei propri familiari ed amici. Ma nella prospettiva cristiana siamo tutti familiari ed amici: non a caso ci chiamiamo "fratelli", almeno in chiesa, anche se ci incontriamo per la prima volta.

Amare tutti, farsi carico di tutti non è certo facile! Eppure bisogna ben cercare di allargare la cerchia della nostra solidarietà.

Siamo portati più facilmente a immedesimarci nei personaggi dei romanzi o dei film, dei quali seguiamo le vicende con trepidazione.

Oggi sono di moda le storie dei poliziotti, le teleserie sulla polizia di San Francisco, di New York, dello stato australiano di Victoria. Ma già da parecchi decenni ci siamo familiarizzati con le storie dei gangsters vuoi in piena libertà d'azione, vuoi ristretti in espiazione di pena in penitenziari governati dai direttori più sadici: abbiamo, così, compreso che anche gli assassini hanno un cuore, una profonda umanità che anela al riscatto.

E abbiamo, ancora, appreso a simpatizzare con quelle stesse persone che ci sono, invero, assai meno simpatiche allorché ci truffano, ci rubano il portafogli, ci svaligiano la casa, ci rapinano, ci rapiscono o ammazzano qualcuno di famiglia.

Si danno, poi, trasmissioni televisive in cui non solo un personaggio famoso, ma un qualsiasi mortale viene chiamato a raccontare i propri "fatti".

Un altro programma di trasmissioni ci propone il caso di persone smarrite, per sapere se qualcuno le abbia "viste" da qualche parte. Anche qui si accende un desiderio di partecipare alle apprensioni della famiglia del disperso e di fare qualcosa per contribuire al suo ritrovamento.

Certe disgrazie commuovono le moltitudini e le spingono a partecipare in gran massa ai funerali, per esempio, di un bambino morto in un incidente, o annegato, o ucciso trovandosi per caso presente ad una "resa dei conti" tra due gangs rivali.

Sono sentimenti da coltivare, ma anche da estendere in cerchie sempre più vaste. I nostri "cari" non sono solo le poche persone di famiglia col ristretto contorno dei più intimi amici; ma tutti son destinati ad esserci cari, un giorno, allorché verranno meno tanti odi, pregiudizi divisioni, barriere sociali e psicologiche d'ogni genere.

Fin troppo sovente la nostra maniera di interessarci agli altri è il pettegolezzo malevolo. Che ci sia una maniera assai più degna l'ho appreso, fin da ragazzo, da una persona di famiglia: più esattamente dalla mia nonna materna.

La ricordo come donna di alto sentire, profondamente umana e meravigliosa educatrice. Bastarono, a volte, due parole dettemi da lei nella maniera più concisa e pacata per indurmi a smettere un vezzo, a liberarmi da un difettuccio, a fare del mio meglio in qualche opera lodevole.

Ebbene mia nonna amava parlare poco di sé e molto delle altre persone. E ne ragionava con sensibilità ed equilibrio di giudizio, ma soprattutto con simpatia e partecipazione. Ho sempre avuto chiara l'idea che è così che bisogna parlare degli altri.

Mia nonna, poi, amava la lettura sia dei libri che dei giornali, era abbonata a settimanali particolarmente interessanti; e si trovava, così, al corrente di quel che accadeva in qualsiasi angolo anche sperduto del pianeta, oltre che informata e consapevole dei grandi problemi dell'umanità, che assai le stavano a cuore.

## 10. L'amore per tutte le creature

Mi trattengo volentieri ancora un attimo sulla mia nonna materna, per ricordare anche il suo amore per i fiori e le piante in genere, per la natura, per il paesaggio, che rappresentava in quadri e disegni a colori di grande finezza e delicatezza.

I fiori li curava lasciandoli aderire in pace alle loro piante a trarne linfa vitale, ben consapevole che – gli innamorati non se ne abbiano a male – i fiori colti non sono che graziosi cadaveri, le cui cellule si mantengono in vita ancora un poco per pura inerzia.

In una visione religiosa l'amore per la vita diviene amore per la creazione. Si ricordi Francesco d'Assisi, per cui ciascun essere di questo mondo è oggetto di amore fraterno. Nel suo estendere l'amore cristiano del prossimo alla creazione intera, egli è veramente esemplare al livello più sublime.

È un'applicazione del Vangelo che suona quasi inedita in un contesto biblico, dove in genere gli animali vengono trattati in maniera fin troppo spiccia, fino alla mandria dei porci nei quali lo stesso Gesù non esita a trasferire i demoni, che li manderanno a gettarsi da un dirupo in mare per annegarvi tutti insieme (Mt. 8, 28-34; Mc. 5, 1-17; Lc. 8, 26-37).

Pur senza elevarsi alla sublimità di un Francesco che predica alle tortore e converte il lupo, io penso che ciascuno di noi debba essere più rispettoso e più amante degli animali.

Che pena avvicinarsi a un cane, a un gatto – che tra gli animali dovrebbero essere i migliori amici dell'uomo – e vederlo scappar via intimorito, lasciando subito intuire la tristissima storia che c'è dietro a tanta giustificatissima diffidenza.

Nondimeno cani e gatti e svariate altre bestie e bestiole riscuotono, da numerose persone, una simpatia, che diviene solidale anche sul piano pratico, e tuttavia rimane circoscritta agli animali che appaiono più vicini all'uomo.

Un mio amico americano, professore di filosofia, ottima e gentile persona, ama gli animali, e pur si diletta sovente di andare pescare. Un giorno, nel Vermont, mi invitò con la moglie a una piccola partita di pesca tra i massi di un fiumicello, formanti una sorta di isoletta intorno a cui le acque scorrevano con gradevole sciacquo.

Mi fece male vedere come i due buoni coniugi, per nascondere l'amo, trafiggevano i malcapitati vermi designati ad esca. Nell'accettare l'invito, invero con scarso entusiasmo malgrado l'amicizia, li ammonii che avrei fatto il tifo per i pesci con tale potenza, che loro non ne avrebbero preso uno. Così avvenne. Dopo mesi che ero tornato a Roma, ricevetti una cartolina, dove mi dicevano che continuavano a non pigliare pesci.

Un giorno chiesi al caro Joe come mai lui, così amante degli animali, si divertisse a pescare. Mi rispose che considerava animali i soli mammiferi. Con gioco di parole riferito ai maschilisti (*male chauvinists*) gli chiesi se per caso non fosse un *mammal chauvinist*, un mammiferista: *Are you a mammal chauvinist?*

Per me, all'opposto, così come il genere umano include le donne a pieno titolo, tutti gli animali, davvero tutti sono da considerare tali senza eccezione.

Ci sono, certo, animali più simili all'uomo, i quali nel convivere con l'uomo quasi si umanizzano. Ho il ricordo non solo di cani e gatti domestici, ma di un passero che in un freddo giorno di dicembre ci entrò in casa, e ci rimase a svernare per tre mesi.

Pranzava alla nostra tavola. Si tratteneva con noi in salotto durante le visite di amici, si faceva volentieri un sonnellino sulla gonna a fiorami e foglioline di una certa signora (reminiscenza di un albero?). Ad una certa ora della sera andava a letto installandosi in un

vecchio asciugamano avvolto a forma di nido, e guai a chi si avvicinava a quello che, pur senza pagare l'affitto, considerava il suo "territorio"!

Nessuno ci ha mai fatto migliore compagnia. Era, in tutto, un ometto, di simpatia estrema, col suo caratterino e i tratti cospicui di una quasi umanità.

I più simili all'uomo non sono, tuttavia, i soli a meritare il nome di animali. Ci son quelli da noi più lontani nella scala evolutiva, dalle forme più diverse, talora mostruose. Mostruose per i canoni e gusti nostri, beninteso. Tra loro nascono amori, si trovano belli. Ciascuno, comunque, ha la sua bellezza, e sono tutte creature di Dio.

Tante persone spingono l'amore e il rispetto per gli animali, questa volta per tutti gli animali, al punto da astenersi dal mangiare carne, ogni genere di carne. Io non ho alcun desiderio di imitarli. E riconosco, certo, di essere un bell'ipocrita quando mangio con piacere delle gustose bistecche. A conciliare il rispetto per gli animali con le abitudini carnivore da cui non so distaccarmi, ricordo un classico atteggiamento di uomini primitivi e quasi ambisco di farlo mio.

Gli stessi primitivi si nutrono della carne degli animali di cui vanno a caccia, ma con ogni rispetto e dopo averne chiesto licenza allo Spirito della specie, motivandola con le difficoltà della condizione umana, con la fame, col bisogno di buone pellicce per difendersi dal freddo. Ecco, nella sua ingenuità, l'esempio di un comportamento rispettoso verso gli animali e la natura in genere, cui si chiede aiuto e comprensione, nel respiro di una solidarietà fraterna assai più francescana di quella che non riescano ad intessere tanti cristiani civilizzati.

La creazione intera ci è solidale. È il prolungamento del nostro essere. È come un immenso corpo collettivo che prolunga le nostre corporeità e in certo modo ci appartiene in comune.

Credo che l'apostolo Paolo si sia molto avvicinato a quest'idea nel famoso passaggio della lettera ai Romani (8, 19-22) che recita: "La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio" e "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto".

Come avviene che alcuni dei miei amici e amiche dimostrano di avere, a differenza di altri, un particolare feeling per certi animali, un particolare "pollice verde" per le piante? È un indubbio carisma, che trova la sua conferma nell'attrazione che quella persona esercita sugli animali – i quali facilmente vengono da lei e le si affezionano – e sulle stesse piante, che, da lei accudite, germogliano e fioriscono rigogliosamente.

Quello che ci fa amare animali e piante e ci spinge ad essi con tanta spontaneità suscitando in loro così amoroze corrispondenze è un impulso che trae origine da buoni pensieri ed alimenta buoni pensieri.

## **11. Partecipare alla vita del mondo intero**

Nel capitoletto che precede quest'ultimo appena concluso, facevo un piccolo cenno alla giusta esigenza di essere informati con la necessaria ampiezza su quel che succede nel mondo e non solo nel nostro paese. Devo però dire subito che scarso conto si tiene, in genere, di questa esigenza nei mezzi di comunicazione di massa.

Per offrire un esempio, se posso scendere a qualche dettaglio su quelle che sono, oggi, le più comuni fonti di informazione, debbo francamente deplorare la maniera in cui sono

strutturati i telegiornali. In mezzora circa di trasmissione, c'è, sì, qualche notizia su quel che succede in Italia, ma dell'estero si parla relativamente poco.

Il presidente del nostro stato va in visita ufficiale in un altro paese, ma noi non vediamo quasi niente di quella nazione e neanche di come egli vi arriva o ne riparte.

Nulla veniamo ad apprendere di quel popolo, della sua situazione politica ed economica, della sua cultura, su che tipi siano e come la pensino: preziosa occasione perduta, allorché tanti soldi vengono spesi per celebrare l'amicizia tra quella nazione e la nostra.

Può accadere che il presidente conceda una conferenza stampa, e allora si ha quasi esclusiva notizia di qualche sua valutazione circa i problemi italiani, come se non ci fossero che questi.

Per sentire che cosa accada di importante in un paese estero all'infuori dei soliti noti, bisogna ascoltare la radio vaticana, a nulla giovando i nostri radio- e telegiornali nazionali o privati.

C'è la audience, che preferisce avere notizie della madre che avvelena il figlio, o viceversa, e del marito che butta la moglie dalla finestra. E dove c'è una questione di audience, di indici di ascolto, di concorrenza con le stazioni private, non si ragiona più: la stessa emittente nazionale dimentica quello che sarebbe in fondo il suo dovere: di educare un po' meglio il pubblico, interessandolo alle cose che sono effettivamente le più importanti, facendogli sapere che esiste non solo l'Italia e pochissime altre nazioni, ma anche tutto il resto del mondo.

Se è vero che noi umani siamo legati da un'intima solidarietà come quella che si è cercato di connotare, è anche vero che noi dobbiamo rafforzare e approfondire il più possibile il sentimento di appartenere tutti insieme ad una medesima grande universale famiglia. Ecco, allora, che bisogna apprendere a ragionare in termini non più di nazione, ma di umanità.

Per prima cosa giova rendersi conto che il resto del mondo non solo esiste, ma ha problemi interconnessi coi nostri. È opportuno volgere una maggiore attenzione agli altri popoli.

Nella prassi della nostra scuola ci sono due materie cenerentole: la geografia e la cultura civica. È bene che quest'ultima non solo venga fatta oggetto di studio effettivo, ma allarghi la prospettiva propria fino ad abbracciare il complesso intero delle nazioni del mondo, nella visione unitaria in cui esso appaia un tutto solidale. Ed è qui che uno studio approfondito dell'altra materia negletta, della geografia, soccorrerebbe assai opportunamente.

L'uomo della strada parla spesso e volentieri delle altre nazioni, ma confondendole con le loro squadre di calcio. Su dove quei paesi coi loro territori siano esattamente ubicati, è dubbio assai che abbia idee chiare.

Idee più precise ha chi ci si reca per turismo. Fra gli altri un certo numero di amiche e amici miei. Quando però gli chiedo notizie di quel che hanno principalmente osservato, le risposte più ricorrenti sono che il tale prodotto lì è più caro, oppure costa la metà che da noi.

Da bravi consumatori che Mamma Televisione e Zia Pubblicità hanno educato e tirato su a dovere è, d'altronde, ben arduo esigere qualcosa di più.

## **12. Necessità di una presa di coscienza e di un volontariato nel mondo intero per attuare la giusta globalizzazione**

Oggi, tra tanti fenomeni negativi, uno assai positivo e confortante in fase di sviluppo è il volontariato. Prende anch'esso l'avvio dai buoni pensieri. Il buon pensiero che soprattutto lo informa è quello della solidarietà.

Il senso comunitario mette radici. Uomini e donne più sensibili cominciano ad avvertire che ciascuno di noi forma veramente un tutt'uno con gli altri.

L'interessamento che noi portiamo ai nostri familiari ed amici si estende agli altri, ai bisognosi, ai malati, agli oppressi.

Cominciamo a sentire come nostri non solo i problemi della famiglia, della casa, del condominio, ma quelli del villaggio, del quartiere, della città, della regione, della nazione.

Ma ecco, prendono forma fenomeni, e problemi connessi, di portata ancora più vasta: scopriamo che il mondo intero è un tutto unico, dove quel che accade a distanza di migliaia di chilometri incide su di noi quasi come se accadesse dietro l'angolo.

Si parla di villaggio globale. È in atto la globalizzazione, o mondializzazione. È una mondializzazione ancora imperfetta, incompiuta: il suo coronamento sarebbe, invero, la fondazione di uno stato mondiale.

Di questo si avverte sempre più il bisogno, data l'insufficienza delle istituzioni internazionali e delle stesse Nazioni Unite. Gli interessi particolaristici premono, e manca sia un vero parlamento mondiale che detti leggi eque, sia un vero governo mondiale che abbia la forza di imporne a tutti l'osservanza.

Una sola azienda, una sola impresa economica può essere più potente di uno stato. Basti questa considerazione per dedurre l'urgenza di dar vita a un potere *super partes*, che sia in grado di regolare ogni cosa, di incanalare ogni forza in gioco nell'interesse generale, per il bene comune.

Questo potere superiore a tutti si può costituire e sostenere solo per impulso di un'opinione pubblica mondiale. Bisogna che tutti gli uomini di buona volontà, tutti i cittadini impegnati di ogni nazione si mettano insieme per porre in essere il nuovo ordine.

Perché ciò sia, è pur necessaria una presa di coscienza. Torniamo, così, al tema dei buoni pensieri: solidarietà fraterna tra tutti gli umani; consapevolezza che i nostri destini sono strettamente legati, e che nessun problema di vasta portata è risolvibile se non con nel quadro di una forte istituzione mondiale; coscienza della necessità di aiutare i paesi sottosviluppati o in crisi, della necessità di considerare i problemi dei paesi più lontani come problemi nostri, della necessità di collaborare in tutto.

Sono applicazioni di un amore da portare agli altri come a noi stessi, per un bene che è nostro comune. Il buon successo di tali applicazioni sarà la prova del nove della portata rivoluzionaria del buon pensiero: il buon pensiero è realmente capace di trasformare il mondo.



### 13. L'amore del prossimo e l'ascolto del singolo

Ho cercato di illustrare, per quanto in estrema sintesi, i buoni pensieri che possono ispirare la nostra solidarietà attiva, efficace, verso la grande famiglia degli umani presa come un tutto. Ora, però, nessuna autentica solidarietà umana può dimenticare i singoli. Un amore per l'umanità in genere rimarrebbe qualcosa di astratto, se non si convalidasse e concretasse nell'amore per i singoli. I singoli sono il prossimo di cui parla il Vangelo.

Ecco l'importanza di quei buoni pensieri che siano indirizzati al bene non solo della grande famiglia umana diffusa su tutta la terra, ma della singola persona che vive accanto a noi: al bene di nostro figlio, della mamma, della cognata, ma anche della vecchia signora dell'appartamento accanto, che fin troppe volte ci è estranea, ci è sconosciuta, e chissà invece quanto bisogno ha di noi.

Molti hanno bisogno di un aiuto materiale; ma altri, molti di più che non si creda, hanno soprattutto bisogno di un sorriso e di un po' di ascolto.

Ascoltare non è facile, poiché tutti han voglia di parlare. Parlare è qualcosa che ci fa sentire al centro, con l'attenzione degli altri volta verso di noi. In genere a nessuno piace essere emarginato, e l'ascoltare ci mette un po' ai margini.

Per quanto sia, invero, l'ascoltatore a far vivere chi parla. So ben io come ci si sente quando chi ci ascolta è un individuo sprovveduto o un pubblico amorfo, e quando invece è qualcuno che segue con interesse e capisce.

Mi sia concessa una breve divagazione, ricordando quelle signore che ci raccontano i fatti loro tutti d'un fiato terminandoli quasi in apnea; e quegli altri che in un lungo discorso, pur passando da un argomento all'altro, da un capitolo all'altro, aboliscono il punto e a capo, e trasformano il punto fermo in virgola, per non lasciare la minima pausa, sicché, per l'uditore, inserirsi nella conversazione richiede quasi il tempismo di chi salta su un tram in corsa.

Ricordo che una volta, giunto a Belgrado e sceso a un certo albergo, mi trovai nel pieno di un congresso di sordomuti. Nella sala dove prendevamo insieme i pasti, anche loro formavano tavolate, dove si accendevano conversazioni animatissime. La sola lingua era quella dei gesti. E anche lì c'era chi teneva banco, chi ascoltava a lungo ma poi ribatteva con vigore mantenendo l'attenzione intorno a sé, chi taceva del tutto, chi timidamente cercava di dire ogni tanto la sua ma con scarso successo, forse attribuibile ad una parlantina meno sciolta.

C'era, insomma, anche lì una fenomenologia della sopraffazione reciproca. Certo un vero amore del prossimo che si voglia applicare nel conversare con gli altri richiederà uno stile assai diverso.

Lo stile di ascolto prenderà forma nella maniera più spontanea quando noi avremo preso l'abitudine, e anche proprio il gusto, di ascoltare. Per potere sviluppare questo gusto, conviene nutrire un autentico interesse per chi ci parla.

Ecco, ancora, il buon pensiero: l'inclinazione a immedesimarci nell'altro, a identificarci con lui, a porci in sintonia, il sentire che l'altro è parte di noi stessi. È, anch'esso, uno di quei buoni pensieri che ci rendono migliori: conviene, perciò, coltivarlo, innaffiarlo ogni giorno qual tenera pianticella da far crescere vigorosa.

#### **14. Del prossimo, e di noi stessi conoscere le necessità più profonde**

Uno dei primi atti di carità è ascoltare. Si consente all'interlocutore di sfogarsi, di buttar fuori l'amaro che c'è in lui, ma anche di esprimere quelle che sono le sue istanze. E allora conviene ascoltare con attenzione, per rendersi conto bene di quel che si può fare per aiutarlo.

Per essere d'aiuto effettivo ad una persona, bisogna sapere esattamente quel che essa ci chiede di fare. Tali sono le necessità dell'interessato, com'egli stesso le vede.

Qui, però, conviene far compiere all'intero discorso un deciso passo avanti. È ciascuno di noi veramente in grado di vedere quello di cui ha realmente bisogno?

Ci sono esigenze più profonde, ci sono bisogni dello spirito, di cui è difficile farsi un'idea chiara, anche perché la nostra natura più superficiale, più carnale, è maldisposta a prenderne coscienza.

Si tratta allora, per noi, di ben discernere le necessità più profonde non solo nostre, ma anche altrui. Ecco un altro buon pensiero da porre in essere. Ecco una presa di coscienza: un pensare bene, al quale ci convertiremo noi per primi, per essere di guida ad altri, per indurre anch'essi a pensare bene.

È tutta una pedagogia da porre in atto. Socrate la chiamerebbe una maieutica. Sua madre, Fenarete, era una levatrice: praticava la *maieutiké tékne*. E anche il figlio si professava cultore dell'arte maieutica: che è quella non di insegnare una verità preconstituita, ma di aiutare l'interlocutore a partorire la verità che è in lui.

Ci sono verità profonde di cui noi abbiamo preso coscienza e cerchiamo di approfondire la consapevolezza ogni giorno di più. Nell'aiutare altri a prenderne coscienza a loro volta, ci adoperiamo noi stessi quali maieuti, ad imitazione di Socrate e della sua brava ed esperta mamma.

#### **15. Il ben pensare include l'umanesimo**

Come si è già in qualche modo accennato, l'umanesimo ben completa il regno di Dio; la creatività umana completa la creazione; le scienze ed ogni forma di conoscenza umana imitano e perseguono, al limite, la divina onniscienza; le tecnologie, con l'aggiunta delle tecniche psichiche, perseguono, al limite, la divina onnipotenza. Tutto questo ha luogo per iniziativa di Dio e deve procedere secondo la sua volontà, mai al di fuori di essa, mai contro di essa.

Se ne può trarre la conclusione che il ben pensare non si limita affatto ai pensieri religiosi, ma include ogni conoscenza scientifica e storica, ma anche spirituale e mistica, nella misura in cui si avvicina alla verità; e poi ogni invenzione, ogni positivo atto di volontà inteso a realizzare e costruire; e infine ogni retto e valido atto creativo nelle arti, nella musica, nella poesia, nell'intero ambito della cultura.

## 16. Per una cultura del ben pensare e per una corrispondente educazione

È ormai abbastanza chiara non solo l'importanza del ben pensare in sé, ma altresì l'importanza che il ben pensare assume in rapporto al bene agire.

Ne deriva, con altrettanta chiarezza, la necessità di educarci al ben pensare: di educare noi stessi e gli altri. Mi pare che educazione e istruzione vadano soprattutto, ed essenzialmente, intesi in questi termini.

Vorrei, qui, proporre un esempio storico. Oggi l'Europa tende ad unirsi sempre più strettamente. Certo nulla è perfetto nel nostro mondo. Possiamo, nondimeno, guardare a questo fenomeno con estremo compiacimento. Ma anche ricordare come, fin dal loro nascere, le nazioni europee si siano aspramente combattute per una lunga serie di secoli.

Relativamente parlando, l'ultimo trentennio dell'Ottocento e i primi tredici anni del Novecento sono stati un periodo di pace, diciamo così; ma, bisogna subito aggiungere, di pace mantenuta continuamente in bilico tra aspirazioni di *revanche*, accessi periodici di febbre sciovinistica, irredentismi, imperialismi, rivalità coloniali e navali e via dicendo.

Le famiglie reali si imparentavano bensì tra loro spesso e volentieri, ma quel che siano in genere le conflittualità tra parenti è tristemente noto. Il compianto affabile e saggio re Edoardo VII, lo Zio d'Europa, fece del suo meglio per ricucire i dissidi e mantenere la grande famiglia in buon accordo, ma dopo la sua infausta morte non erano trascorsi quattr'anni, che le nazioni europee si avventarono l'una contro l'altra con tutte le energie negative accumulate e tenute a freno per un quarantennio e si dettero una memorabile formidabile "scuzzonata" di portata mondiale, mai vista, solo superata da quella che venne a scatenarsi vent'anni dopo.

Ho le mie buone ragioni per far risalire quegli stessi eventi più funesti ai cattivi pensieri allora in circolazione.

Personalmente avevo nove anni quando il governo fascista mosse guerra all'Etiopia e la sottomise offrendone la corona imperiale al re Vittorio Emanuele III.

La grande maggioranza degli italiani aveva tutta l'aria di considerare quell'impresa una cosa fatta bene, e, per quanto fosse poi perplessa circa l'opportunità di entrare in guerra nel 1940, riteneva che lo stesso intervento nella prima guerra mondiale avesse, in fondo, fatto bene alla salute del popolo italiano.

Ogni tanto una bella guerra ci vuole per una nazione che ha bisogno di farsi le ossa e di temprarsi e tenersi su! Qualcuno che allora andava per la maggiore non ha, forse, detto che "la guerra è l'igiene dei popoli"?

In un tale delirio a molte voci il patriottismo scivolava nel nazionalismo e quindi nell'imperialismo. Si è fatto cenno all'Italia, ma che non dire di tante altre nazioni e soprattutto delle maggiori?

Il *Te regere imperio populos Romane memento / parcere subiectis et debellare superbos* ("Ricorda, o Romano, di governare i popoli in tuo dominio, di perdonare i soggetti e debellare i superbi") non riecheggia, forse, nel *Rule, Britannia, over the waves!* ("Domina i mari, o Britannia!") e nel più vario lessico e frasario della cultura imperialista delle potenze che nel cesarismo trovano perlopiù il loro modello, e il loro simbolo nella regina degli uccelli rapaci?

Era, precisamente, la "cultura" che viveva quando ero ragazzo. E non doveva essere del tutto una sottocultura, se traeva le sue radici da un Petrarca e da un Machiavelli, e se

continuava ad esprimersi nei versi di un Carducci, perfino in qualche memorabile espressione del mite Pascoli, mentre del D'Annunzio è inutile parlare.

Era la cultura che si impartiva nella scuola. Non è dubbio che si potesse esprimere anche in testi poetico-letterari pregevoli. Ma almeno nei limiti in cui dava voce ad un nazionalismo di grinta bellicistica la definirei pur sempre un'orgia di cattivi pensieri.

È fin troppo chiara, a questo punto, l'influenza che esercita la scuola nell'educare, o nel diseducare, le menti e i cuori di innumerevoli persone, che saranno poi quelle stesse che opereranno, o concorreranno, alla reale ascesa o alla rovina di nazioni e continenti.

Ecco l'esigenza di una scuola che insegni e irradi i veri valori: amore di Dio e spirito di preghiera, amore del prossimo e solidarietà verso tutti gli uomini, pace e cooperazione mondiale, scienze e conoscenza dello spirito, umanesimo e cultura, lettere ed arti, invenzione tecnologica ed ogni forma di creatività, sviluppo della personalità e suo autodomínio attraverso le tecniche psichiche, impegno per una società migliore.

Poiché oggi le scuole più efficaci, nel bene e nel male, sono i mezzi di comuni-cazione di massa, ne consegue la necessità che anche questi si trasformino in reali strumenti educativi.

Non sarà tanto semplice, atteso che lettori, spettatori, telespettatori, radioascoltatori smaniano dalla voglia di storie insulse e fattacci (veri che siano, o rimaneggiati dalla fantasia di sceneggiatori e registi inclini al sadico), e poi di gare sportive degradate a circensi, e di tutta una vastissima e svariata gamma di baggianate.

È, senza dubbio, un'opera lenta e difficile quella cui ci dovremo accingere, cominciando col rieducare e disintossicare noi stessi.

## **17. Il ben pensare come preparazione alla vita dopo la vita**

Nella coltivazione dei buoni pensieri è veramente essenziale curare quelli relativi alla vita oltre la vita. Tutti i buoni pensieri ne sono preparazione.

In luogo della "vita oltre la vita" potrei nominare l'"aldilà", e dire che tutti i buoni pensieri ci preparano "un buon aldilà". Ma non sarebbe un esprimersi in maniera propria.

L'aldilà è una condizione in cui l'anima si santifica, ma non è, in modo specifico, il luogo dell'umanesimo. Come si è già detto verso l'inizio, il recupero dell'umanesimo lo si avrà in un momento successivo, con la resurrezione.

L'aldilà essendo la dimensione religiosa per eccellenza, sono chiaramente quelli religiosi i pensieri volti a prepararci un buon aldilà. Quei pensieri, invece, che appaiono più formativi nel senso dell'umanesimo li direi tesi, piuttosto, a prepararci una buona resurrezione, ossia un felice recupero dell'umanesimo e una sua sublimazione al più alto grado.

È la resurrezione che dà all'umanesimo un vero senso, un senso eterno. Altrimenti l'umanesimo avrebbe significato e valore solo temporanei e precari.

Volendo considerare i buoni pensieri nel loro insieme e poi, in modo parimenti complessivo, il futuro che ci preparano, mi pare appropriato dire che essi ci preparano un buon *post mortem*, una buona vita dopo la morte.

Un'ultima rifinitura: lasciamo perdere, infine, questa "morte", che è parola spiacevole, e impropria anch'essa. Non c'è nessuna morte! Diciamo che i buoni pensieri ci apprestano una buona "vita oltre la vita".

È un termine, questo, che suona assai meglio, e l'ho perciò adoperato fin dall'inizio del presente capitolo. Mi pare, così, di aver dato alla stessa terminologia una discreta e conveniente aggiustatina.

Convieni, ora, entrare un po' più nel merito di questi pensieri da volgere alla vita oltre la vita.

Si danno esperienze forti, che nel loro insieme ci inducono a credere e a sperare, con buon fondamento, che la nostra vita è destinata a continuare, non solo, ma ad elevarsi ad altissime vette di perfezione.

Vuol dire che ritroveremo i nostri cari scomparsi e riprenderemo l'antico rapporto, in forme nuove esaltanti.

Vuol dire che gli stessi valori si conservano e si accrescono, fino ad assolutizzarsi.

Questo può avere scarsa importanza per tantissime persone, ma è di estremo interesse per chi ha il culto dei valori e opera con passione nelle scienze, nelle arti, nelle più varie espressioni dell'umanesimo. Qui nulla si perde, tutto si riprende e si porta a un livello di perfezione che supera i concetti umani.

Noi siamo destinati a una vita divina: ci rendiamo conto di che vuol dire? Come non prorompere nelle più alte espressioni di gratitudine e di lode per Chi ci crea dal nulla per darci tutto, per darci se stesso senza limiti, per farci dono della sua infinita perfezione e felicità?

Tra i pensieri più belli che possiamo nutrire c'è quello di stare in comunione con tutti gli umani di ogni paese, lingua e condizione. Ancora più bello è estendere tale senso di comunione, di solidarietà ai defunti: agli uomini e donne che sono vissuti su questa terra in tutte le epoche ed ora soggiornano nelle più diverse sfere dell'altra dimensione.

Ci son quelli che vivono nella luce, come essi stessi dicono, ma anche quelli che si trovano in condizione negativa di solitudine, di oscurità, di infelicità.

Tra questi sono da distinguere le anime senza pace che non si sono ancora distaccate dal nostro mondo, ma continuano a vagare intorno ad esso perché tuttora gravati da scorie di terreni attaccamenti.

Ci sono, poi, quelle anime che hanno preso coscienza dei propri errori e attraversano fasi di espiazione e purificazione che potrebbero anche essere, per tanti di loro, lunghe e penose.

In un mondo di natura puramente psichica è facile immaginare l'impatto creativo dei pensieri, sia nel bene che nel male.

È, quindi, facilmente immaginabile come i nostri buoni pensieri possano giovare alle anime ed esser loro di autentico sollievo.

Il buon pensiero può edificare noi stessi e, insieme, le anime che lo percepiscono. Per di più esso agisce come una forza benefica.

Il buon pensiero è quasi una preghiera, ma poi è questa che si rivela di particolare efficacia. Che non dire, infine, di certi riti, non solo della religione cristiana, ma un po' di tutte le tradizioni di spiritualità autentica e sicura?

Dai colloqui medianici nostri ed altrui ci risulta che le sante messe, o divine liturgie come vengono chiamate nelle chiese d'Oriente, sono particolarmente efficaci. È quanto si può ben comprendere, data l'origine e la sostanza divina dell'eucaristia, non solo, ma

attesa ancora quella forza “aggiunta” che vi è stata impressa dall’intenso fervore, dalla devozione ardente con cui innumerevoli santi hanno partecipato al sacramento nel corso dei secoli.

Il buon pensiero e la preghiera son quanto di meglio noi vivi su questa terra possiamo offrire a coloro che ci hanno preceduto nell’altra dimensione. Questa maniera di poterli ancora beneficiare può farci sentire ancora utili a loro. Il che, senza dubbio, è assai confortante.

Un altro motivo di conforto può essere la giustificata certezza che i cari che ci hanno lasciati leggono i nostri pensieri. È la consolazione di sapere che noi non siamo soli.

Ci solleva anche la certezza che, leggendo i nostri pensieri, i cari scomparsi possono anche rendersi conto della sincerità dei nostri sentimenti. Vengono, così, meno tante vecchie incomprensioni. Col cadere di non pochi malintesi, ci si capisce, finalmente, una buona volta: non è mai troppo tardi!

In questa comunione di buoni pensieri noi tutti possiamo convivere, ciascuno nella dimensione in cui al presente soggiorna; noi tutti possiamo cooperare, ciascuno al suo posto di lavoro e di responsabilità; noi tutti possiamo insieme avanzare, ciascuno lungo il sentiero che è chiamato a percorrere.

Possano i nostri buoni pensieri confortarci nell’attesa del regno di Dio, e ben affrettarne l’avvento.

**LA RICERCA PSICHICA**  
**studi di parapsicologia**  
**sulla sopravvivenza**  
**e sul sacro**

Direttore responsabile: Felice Masi.

Redazione e amministrazione: Via Adda 31, 00198 Roma (06.8840472).

Si invia una copia in omaggio a chi ne faccia richiesta.